

La morte del ragazzo rosso

Il filosofo ricorda gli anni della giovinezza a Torino, l'ammirazione per il suo coraggio. I successivi incontri con lui e le sofferenze del presente



La politica come impegno morale e il grande dolore di assistere al tramonto di un'idea in cui aveva creduto con una fede autentica. La domanda a cui non mi rispose

NORBERTO BOBBIO

«Il suo dramma: la crisi del comunismo»

«La crisi del comunismo è stata per Pajetta un dramma, il dramma di una vita intrecciata fin dai suoi legami famigliari con la fede comunista». In questa intervista all'Unità Bobbio parla dei suoi incontri con il dirigente comunista. «Non rispose mai ad una mia domanda: che vuol dire oggi essere comunista? Ma penso che capisse che non era l'interrogativo di un nemico».

GIANCARLO BOSETTI

ROMA. Un anno fa, quando Norberto Bobbio rifletteva sulla crisi del mondo comunista, sul bilancio amaro che se ne traeva per intere generazioni, per tante energie spese e speranze tradite, il nome di Gian Carlo Pajetta era il primo che affiorava, come per indicare il rappresentante più netto di una «fede» che aveva trascinato tante vite. Un personaggio tanto diverso da lui, opposto per molti aspetti, ma non certo un «nemico». Ieri mattina, presto, la notizia che quel suo compagno di liceo, al D'Azeglio, che nel '27 era stato espulso e arrestato perché distribuiva volantini, era morto. Poi tante telefonate. Bobbio racconta ad Antonio Longo che lo intervista per «Italia Radio» come i ragazzi del D'Azeglio furono sconvolti dal suo arresto in un clima di paura. Poi i ricordi più recenti: quando insieme parlarono in piazza San Carlo a Torino dopo la morte di Enrico Berlinguer; e quando si videro a cena in un ristorante accan-

to all'Università, due o tre anni fa («ma non si parlò di politica»); e quando, incontrandolo al Senato, Pajetta disse a Bobbio che gli spiaceva che si fosse iscritto al gruppo socialista anziché alla Sinistra indipendente. Adesso Bobbio va a scovare una lettera che scrisse a Pajetta nell'86.

Perché gli scrivevate allora?

Perché mi aveva mandato un suo libro. Ed io volevo rivolgergli una domanda che era impossibile non porsi in quel momento, a pochi giorni dal congresso comunista. La domanda era: che cosa vuol dire essere comunista oggi? Gli spiegavo che noi del Partito d'Azione eravamo stati, ci eravamo liquidati subito, mentre i comunisti erano rimasti una grande forza, una forza che era persino cresciuta, ma per raggiungere quali chiari obiettivi?

Pajetta rispose con cortesia e amicizia, ma lasciò la domanda inevasa.

La vita di Pajetta contiene una parte della storia del movimento comunista. Adesso che questo ciclo è concluso, come parlare di una vita come la sua?

È molto difficile per me. Da una parte c'è l'ammirazione per il suo coraggio, la fierezza, l'intransigenza, la coerenza. Da un'altra c'è da domandarsi come abbia potuto un uomo così moralmente vigile e così intelligente non essersi mai reso conto di che cosa fosse l'Urss, lui che ci aveva vissuto. L'unica risposta possibile è che una fede così totale preclude una visione realistica e chiara delle cose. Si capiva benissimo che la crisi del comunismo è stata per lui un dramma di una vita intrecciata fin dai suoi legami famigliari con la fede comuni-

sta. Probabilmente in questi ultimi anni si era inserito in lui il dubbio. Per questo ritengo che abbia molto sofferto. Ha vissuto profondamente questo dramma anche se nel suo orgoglio cercava di non farlo vedere.

Come ricordi lo studente Pajetta a 16 anni?

Che fosse un bravo studente lo si deduce dal fatto che in un suo libro racconta di aver apostrofato un suo ex compagno che ritrovò in Parlamento su un fronte avverso gridandogli: «Taci tu, ripetenti!». Lui era in prima, io in terza liceo. Era il '27 e il nostro piccolo mondo scolastico fu sconvolto da quell'avvenimento eccezionale che fu la denuncia di un nostro compagno di 16 anni perché aveva distribuito volantini contro il regime. Ci fu un'inchiesta prima del consiglio dei professori, poi vennero ispettori da Roma. E decisero la sua espulsione da tutte le scuole del regno. Tutte cose che Pajetta ha

raccontato benissimo nel suo libro «Il ragazzo rosso», così come il suo tentativo, successivo, di ottenere la licenza liceale. Ma non gli lasciò finire gli esami perché si rifiutava di fare il saluto romano. Così fu di nuovo espulso. Poi dieci anni di carcere, poi l'Urss e, al ritorno, di nuovo l'arresto. Passò così quasi tutta la sua giovinezza in carcere, fino al '43.

E da parte vostra, di voi suoi compagni di scuola, che reazione ci fu?

Non ci fu solidarietà. Era il '27. C'erano le leggi eccezionali e l'atmosfera plumbea di una dittatura. Il fatto fece sensazione, ma non ci fu solidarietà, almeno per quanto io posso ricordare. Semmai paura. Da parte dei compagni e degli insegnanti c'era pavidità, in un regime di dittatura. E, certo, che si fosse fascisti o indifferenti, si provava ammirazione per il coraggio di quel ragazzo.

PIETRO INGRAO

«Quel ragazzo magro incontrato all'Unità clandestina»

Ingrao, commosso, ricorda la figura di Pajetta, il primo incontro nel 1943, all'Unità clandestina, ma anche i dissensi. Non è stato un rapporto facile. Eppure Pajetta è insorto quando Ingrao è stato offeso da Scalfari. E le sue parole «il momento peggiore della mia vita», sono un monito. Io ho risposto qui a Modena, dice Ingrao, quando ho detto che combatterò ogni forma scissionista.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI BRUNO UGOLINI

MODENA. Pietro Ingrao scende dalla camera dell'albergo modenese, accompagnato dalla moglie, un po' affaticato, reduce dall'occurata serata di confronto politico alla festa nazionale dell'Unità. Conosce già la notizia della scomparsa di «Nullo», e, attorniato dai cronisti che lo aspettano, non rifiuta un breve, scarno commento. Tutti hanno in mente quello che è stato, in tanti anni, il rapporto non certo tenero, tra due leaders così diversi per formazione politica, per temperamento, ma così uniti nell'attaccamento al Pci, malgrado ogni possibile aspro dissenso. Lo stesso Ingrao aveva ricordato ieri sera, nella impegnativa intervista di Paisan, quel drammatico undicesimo congresso, quando aveva polemizzato con Luigi Longo, rivendicando la pubblicità del dissenso, più democrazia, insomma. La presidenza del Congresso lo aveva ascoltato «gelido» e poi, tra gli altri, aveva preso la parola, il «ragazzo rosso» scagliandosi contro l'imperpetuo Ingrao. Ma le differenze politiche, o di temperamento, come amava dire Togliatti, non si erano tradotte in rigida incomprensione. E ancora Ingrao, a questa Festa, l'altra sera, aveva ricordato una rinchianza accusa di Eugenio Scalfari dalle colonne di «Repubblica»: «Sei un ayatollah di una religione ormai morta». Pajetta era insorto, aveva risposto a Scalfari, aveva difeso Ingrao. «È chiaro che non era d'accordo su quello che avevo fatto», aveva detto Ingrao alla Festa, fra gli applausi. E ancora: «Sono più le volte che ci siamo trovati in disaccordo che in accordo. E poi, lo sapete, Pajetta non va giù leggero quando è in disaccordo e anche io sono un po' duro, sono un ciocciaro. Ma le parole di Pajetta in questa occasione mi hanno colpito molto: sarà perché siamo vecchi o perché abbiamo vissuto insieme questa grande esperienza del Pci, cui io non voglio rinunciare». Ed ecco ora le domande dei cronisti a Ingrao.

Quando ha conosciuto Pajetta?

L'ho conosciuto nel 1943, dopo il 25 luglio. Avevo già avuto allora l'impressione di un uomo ricco di una grande vitalità. Abbiamo avuto molte discussioni tra di noi, ma — come ho avuto modo di ricordare l'altra sera a Modena — nel reciproco rispetto. Mi ha molto colpito il fatto che proprio lui che non era d'accordo con le mie posizioni abbia voluto pronunciarsi in difesa della mia sincerità. Anche di questo voglio ringraziarlo.

C'è, in questo triste momento, un possibile ricordo di quella antica conoscenza?

Ero a Milano in clandestinità, nell'agosto del 1943 e lavoravo nella direzione, appunto clandestina, dell'Unità. Ricordo un incontro che avemmo quei giorni, dove vidi per la prima volta quel giovane magro che per me era l'immagine di qualche cosa di meraviglioso, l'immagine di tutta una generazione che aveva vissuto l'esilio, la persecuzione fascista. E poi sapevo che aveva cominciato giovanissimo questa battaglia. Si sentiva subito nelle sue parole questa sua enorme qualità che era il coraggio. Ci siamo visti poi tante volte dopo, abbiamo anche avuto tanti dissensi.

L'ultima intervista di Pajetta contiene una affermazione tremenda: «Neanche in carcere ho sofferto tanto, questo è il momento peggiore della mia vita politica». Quale è il suo commento?

Queste parole, dette alla vigilia della morte, hanno un grande significato per tutti. Quanto alle mie convinzioni personali le ho espresse ieri sera qui a Modena, allorché ho detto, con grande chiarezza, che sono contro la scissione e combatterò contro ogni forma scissionista. Non mi rassegnai mai.

Che cosa era Gian Carlo Pajetta per lei?

Un simbolo della lotta per la libertà, per il riscatto degli

«Il compagno di liceo arrestato per antifascismo»

Vittorio Foa ricorda Gian Carlo Pajetta: dai tempi del liceo «Massimo D'Azeglio» a Torino, quando erano vicini di banco, alla Resistenza, sino ad oggi. «Se un simbolo va cercato nella sua morte — dice — credo sia nella fine di una storia, storia gloriosa di militanza, di fedeltà, di organizzazione. Ma Gian Carlo Pajetta è anche il simbolo di come si fa la storia, ed è una eredità preziosa».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Bisogna tener duro a 80 anni...». Un nodo sembra per un attimo soffocare la voce di Vittorio Foa. È commovente, è coinvolgimento emotivo, è il turbinio di ricordi lontani e vicini che si accavallano nella memoria. Quel giorno di scuola con Giancarlo Pajetta «compagno di classe e vicino di banco» nella Torino dei primi anni del fascismo. E questi giorni di travaglio attorno al progetto della costituente del Pci. «È sempre stato così, Giancarlo: militante combattivo e fedele, ma mai estraneo».

Ripercorriamo, Foa, questa storia, anzi queste vostre

storie. Intrecciate subito con la politica?

All'inizio tra noi c'era soprattutto una grande solidarietà. Ci trovammo in prima liceo, a Torino, nel '25. E Giancarlo era già il comunista dalle «braie curte», cresciuto in una famiglia di comunisti anche se di origine borghese (il padre era avvocato, la madre maestra), forgiato dall'antifascismo operaio del borgo in cui viveva, il San Paolo, segnato da una passione profonda per lo studio e la cultura. Certo, la sua attività al liceo era clandestina, ma intensa. Fu scoperto con dei volantini comunisti di pro-

paganda antifascista, sospeso e poi espulso da tutte le scuole del regno. Io ero soldato appunto, e un po' lo invidiavo perché non ero capace di imitarlo.

Per una differenza di carattere o politica?

Un po' l'una, ma forse soprattutto l'altra. Lo ammiravo per la passione con cui si batteva, non ero però convinto della propaganda, dei vincoli dell'organizzazione comunista che a quei tempi irrigidiva idee e valori in cui pure entrambi credevamo. Idealmente seguivo altri percorsi politici. Nel tempo, ci siamo incontrati, divisi, ritrovati. Ma quel lontano legame personale è rimasto sempre forte. Ricordo ancora i biglietti in carcere di Civitavecchia dove anch'io, che intanto avevo aderito a Giustizia e libertà, fui rinchiuso dal tribunale fascista. Eravamo, però, in reparti diversi, e quello dei biglietti era l'unico modo per mantenere un contatto. Nel '43 gli americani bombardarono Civitavecchia e i fascisti, per timore che un com-

mando venisse a liberarci, sparpagliarono i detenuti in altre carceri: lui a Volterra, io a Castelfranco. Il suo ultimo biglietto diceva: «Ci vediamo il 7 novembre in piazza Castello». C'era tutto il Pajetta in quella piccola frase: l'amicizia, il legame con la nostra Torino e la passione rivoluzionaria. Non ci vedemmo il 7 novembre: in piazza Castello c'erano ancora i tedeschi. Ma quel giorno noi due eravamo liberi nella Resistenza. E poco dopo ci incontrammo a Milano, questa volta a combattere insieme.

Cosa è rimasto nel carattere di Pajetta di quei lontani anni?

È un ragazzo precoce, con un grande coraggio personale, fedele al partito. E questi erano e sono rimasti i suoi caratteri dominanti. Accompagnai da una pugnalata polemica che ha sempre segnato il suo stile. E quella capacità di avere la battuta sagace al momento giusto (per cui è diventato famoso, amato e forse anche un po' odiato) era un fenomeno di estrosità positiva. Gli serviva

non per annullare gli altri, semmai per rompere l'opacità dell'organizzazione.

Vuol dire che era un antidoto al rigore della disciplina?

No, non è esattamente questo. Pajetta era fedele per convinzione profonda. Anche quando non era d'accordo, ha sempre difeso il partito da ogni attacco qualunque fosse la linea che prevaleva: la sua formazione, la sua storia militante lo spingevano ad affrontare a viso aperto ogni tempesta che si abbattesse. Piuttosto, quella pungente combattività era il suo modo di vivere il partito. Nel partito e per il partito. Il suo era, come dire?, un atteggiamento quasi materno: il partito lo considerava un po' come una sua creatura, di cui sentiva sia la grande responsabilità della coerenza d'indirizzo sia il dovere morale di non far mai mancare affetto e protezione.

Le vostre strade politiche per un po' si sono separate, ma ora sembravano dover innestarsi, nella Costituzione. Tu, però, hai soe-

nto apertamente questo processo d'innovazione del Pci, Pajetta, invece, ha mostrato diffidenza. Come lo spieghi?

La sua sofferenza era visibile, quasi gridata. Era l'amarezza di chi, come in tanti altri passaggi della sua storia politica, capiva e condivideva l'esigenza profonda di rinnovare le proprie radici ma non riusciva a spiegarsi perché ciò dovesse comportare l'abbandono della propria originale identità. Ma io — che ho conosciuto un altro travaglio della sinistra e condiviso questa nuova «avventura» — vedo nel dramma di Giancarlo un dato di coerenza. Sì, come era stato coerente nella difesa delle sue idee attraverso l'organizzazione, così quel chiamarsi fuori dallo schematismo della contrapposizione tra il sì e il no era il suo modo di essere fedele a una storia personale identificata nella storia del partito.

Una sofferenza diventata un amaro messaggio, con l'ultima intervista di Pajetta all'«Unità»: «Neanche in car-

cere ho sofferto tanto, questo è il momento peggiore della mia vita politica...». È difficile chiederlo e rispondere, ma capire è importante: fino a morire?

Sai, me lo sono chiesto anch'io. E mi son detto che a 80 anni si muore, che a quest'età si ha il diritto di morire. Anche morire con la propria idea. E cosa diversa, però. Non so se riesco a spiegare cosa provo dentro. Giancarlo era depresso, è vero. Ma non solo perché nel partito si sta litigando, lui che aveva conosciuto un partito compatto e forte. Ma soprattutto perché sentiva finire le certezze di una storia e di una vita, conoscendo dalla storia e dalla vita tutta la difficoltà di creare certezze nuove. Ecco, qual era la sua lacerazione più profonda: avvertire la chiusura di un tempo. E se un simbolo bisogna cercare nella morte di Giancarlo, credo sia proprio questo: è la fine di una storia, storia gloriosa di militanza, di fedeltà, di organizzazione. Ma Pajetta è anche il simbolo di come si fa la storia. E questa, per me, è una eredità preziosa.

BETTINO CRAXI

«Quel giorno mi disse: vi basta il 15%?»



«Se posso usare questa definizione, lo ricorderei oggi come un comunista democratico». Bettino Craxi ricorda Gian Carlo Pajetta come «amico e compagno». Da quel giorno in cui, appena eletto segretario del Psi, fu invitato a cena dal dirigente comunista: «Mi disse a bruciapelo: "Per questo riequilibrio ti basta il 15%"...». Omaggio solenne, con un minuto di silenzio, della Direzione socialista.

ROMA. «Un amico, un compagno». Così Bettino Craxi ricorda Gian Carlo Pajetta. Lo fa, con solennità, nella Direzione del Psi. Lo fa, «con rispetto per una vita di sacrificio e di impegno», davanti alle telecamere. E lo fa con un ricordo personale per l'Unità.

Tutti segni di un legame sentito. E non solo personale, se Craxi, ieri mattina, ha voluto dare il massimo del rilievo politico alla commemorazione del «comandante Nullo», prima ancora di leggere la relazione con cui riapre le ostilità

politiche dentro e fuori la maggioranza di governo. Si è alzato in piedi, il segretario, seguito da tutti gli altri dirigenti del partito. «A nome della Direzione e di tutti i socialisti italiani — ha detto — esprimo profondo cordoglio per la scomparsa del compagno Gian Carlo Pajetta, un comunista che pagò duramente di persona la fedeltà ai suoi ideali nella lotta contro la dittatura fascista. In questi anni, anche nelle occasioni di grave dissenso, egli mantenne sempre con noi rapporti di dialogo e di amicizia. Rendiamo

omaggio alla sua memoria e partecipiamo al dolore della sua famiglia e dei suoi familiari con fraterno affetto ed inviamo un sentimento di condoglianza al Pci. Un omaggio sottolineato ancora da un minuto di silenzio della Direzione socialista in memoria del dirigente del Pci. Un gesto che a via del Corso dicono essere senza precedenti.

Perché Craxi lo ha fatto? Quale giudizio dà dei tratti salienti, politici e morali, della personalità di Pajetta, dagli anni dell'antifascismo alla costruzione della Repubblica, poi in quelli del consolidamento della democrazia, fino agli ultimi giorni, con quella partecipazione sofferta al travaglio del Pci intorno alla proposta di una nuova formazione politica? Il segretario socialista risponde a l'Unità con una dichiarazione scritta di proprio pugno, con grafia larga e tor-

mentata dalle cancellazioni e dagli inserti che riempiono 4 interi fogli.

«Non era — afferma Craxi — un comunista puro e duro o almeno non lo era più da tempo. Se posso usare questa definizione, lo ricorderei oggi come un comunista democratico. Per i suoi ideali, per la sua antica fede rivoluzionaria, per la sua coerente opposizione al fascismo, come sappiamo, aveva pagato di persona e aveva pagato duramente con anni ed anni di carcere. E tutto questo non è poco nella vita di un uomo. Ha continuato a batterci sempre in prima fila, nelle mischie politiche, cavalcando cause buone ed altre che i fatti della storia hanno condannato. Era un combattente che lottava sempre con grande generosità e grande passione».

Craxi scava nella memoria. «Ricordo che, quando lui eletto segretario del Partito social-

ista per la prima volta, mi invitò a cena a casa sua. C'erano Miriam e, se non ricordo male, Gianni Cervetti. Ad un certo punto della conversazione mi disse a bruciapelo: "Per questo riequilibrio ti basta il 15%?". Allora il Psi arrancava attorno al 9% dei voti. Intendeva forse dire che un riequilibrio lo considerava necessario purché non intaccasse il primato del Partito comunista nella sinistra. Da allora siamo rimasti amici. Un'amicizia che le polemiche, le difficoltà, i contrasti che hanno continuato a dividere i socialisti dai comunisti in questi anni, non hanno messo in crisi».

Ed è questa immagine del «compagno e amico Pajetta», che Craxi vuole mantenere. «Sono triste — scrive nel solo margine rimasto bianco dell'ultimo foglio — per la sua scomparsa e lo ricordo con rispetto e con affetto». □ P.C.